

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Costruttori

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Si può escludere che il presidente Mattarella, evocando nel suo discorso di fine d'anno la categoria dei "costruttori", si riferisse ai liberi muratori che non hanno bisogno di progetti perchè realizzano il disegno del Grande Architetto dell'Universo. Ma si dovrebbe anche escludere che parlasse solo della manovalanza, tanto operosa quanto silenziosa, che di un progetto (ancorchè laico) comunque ha bisogno. "Costruttori", quindi, sono anche gli ingegneri, i geometri, gli architetti e quanti altri organizzano il lavoro delle maestranze. Neanche di queste, peraltro, s'è vista l'ombra nel corso del dibattito sulla fiducia al governo: forse anche per la vaghezza della commessa, sicuramente per la qualità del committente. Il presidente Conte, infatti, non ha ancora capito che non basta essere il birillo rosso del biliardo di Foligno per trovarsi automaticamente al centro del mondo: e tenta di mettere per la terza volta all'incasso la rendita di posizione di cui casualmente dispone, fino a fare della propria inamovibilità il perno di ogni impresa (senza peraltro considerare che finora essa ha coinciso spesso con l'immobilismo).

Del resto non è solo la notevole autostima di cui gode Conte a puntellare la sua inamovibilità. Concorre anche una certa pigrizia dei media, che ormai si erano abituati a neutralizzare il ruolo politico del governo, considerato poco più che una protesi dei vari "Comitati tecnico-scientifici" da esso stesso nominati (col controcanto dei "governatori" e delle opposizioni a completare il teatrino), senza mai entrare nel merito delle questioni aperte: tanto che l'iniziativa di Renzi è stata subito stigmatizzata come inopportuna in quanto rischiosa per la governance della pandemia: quasi una "variante rignanese" che si aggiungeva a quelle inglesi, brasiliane e sudafricane.

Perciò si è deplorata la "crisi al buio" (altra espressione che mi fa rivivere gli anni della giovinezza): e addirittura si è teorizzato che in tempo di emergenza non si fa politica ma si lavora. E pazienza se nessuno ha risposto a Biagio de Giovanni: il quale qualche settimana fa sul *Riformista* aveva ricordato che si era in piena emergenza bellica, dopo il disastro di Caporetto, quando Cadorna venne rimosso dal comando. E pazienza anche se nessuno si è dato la pena di

ricordare che furono proprio due "crisi al buio" in condizioni d'emergenza a rappresentare l'alfa e l'omega della prima Repubblica.

Difficile infatti negare che fossimo in piena emergenza nel 1947, quando De Gasperi sbarcò le sinistre dal governo. Ed ancora più difficile negare che lo fossimo nel 1993, quando il primo governo Amato fu costretto alle dimissioni mentre si batteva contro la crisi monetaria e tentava, con il "decreto Conso", di arginare la mattanza di un'intera classe politica. Allora, però, Amato non convocò gli Stati generali a villa Pamphili, ma fece della concertazione fra le parti sociali la prima base di consenso per un governo che altrimenti sarebbe finito nei gorghi del "Parlamento degli inquisiti". E soprattutto seppe scegliere il suo successore, senza pretendere di succedere a se stesso riparandosi dietro un'inamovibilità sicuramente più motivata di quella di cui ora si fa forte Conte: il quale invece solo ora ha scoperto il ruolo del Parlamento come luogo di scambio (non solo di opinioni).

Prima aveva evitato di frequentarlo troppo, forse considerandolo un assembramento come un altro: e soprattutto si era industriato per mantenere ad ogni costo il distanziamento sociale fra maggioranza e opposizione, convinto com'era che solo su di esso poteva fondarsi la sua altrimenti inspiegabile leadership. Ed è con lo stesso schema che ha affrontato la crisi aperta da Renzi: cercando i numeri per formare un'altra maggioranza piuttosto che aprire un franco confronto sul merito delle questioni per consolidare quella che c'era.

Del resto era sui numeri più che sulle idee che quella stessa maggioranza si era formata. Innanzitutto sui numeri rappresentati dal Movimento 5 stelle: tanto imponenti da costituire un'identità altrimenti introvabile, ma perciò stesso incapaci di indicare una prospettiva alla coalizione, e tali anzi da rappresentare per essa soltanto una zavorra, come dimostra per esempio la posizione sul Mes, argomentata alla stessa maniera con cui si discuteva del presepe in casa Cupiello.

Ma neanche l'altro partner principale della maggioranza sembra capace di andare oltre la logica dei numeri: prima facendosi abbagliare da quelli dei 5 stelle, nella speranza di poterli



far propri in una logica di annessione; poi, a crisi aperta, scommettendo su improbabili gruppi di “costruttori” invece di cogliere l’occasione per riassorbire le due scissioni subite negli ultimi anni, e per aggregare nel contempo le numerose iniziative che segnalano l’insoddisfazione della società civile rispetto all’offerta politica corrente. Anche la casa di tutti i riformisti, insomma, si adegua al lockdown, che questa volta Conte ha imposto senza neanche un Dpcm.

Eppure quello dei numeri, in questa legislatura, dovrebbe essere l’ultimo dei problemi, visto che in un Parlamento i cui membri sono destinati almeno per metà a non essere rieletti una maggioranza si troverà sempre. Il vero “salto nel buio”, infatti, non lo ha fatto Renzi, ma quanti hanno deciso di tagliare il numero dei parlamentari al di fuori di ogni contesto di riforma istituzionale: ed è unanimemente comprensibile che a Montecitorio ed a palazzo Madama non manchino quanti vogliono comunque tirare a campare prima di tirare le cuoia nel 2023.

\*\*\*

Mentre stavamo chiudendo questo numero della rivista è venuto a mancare Emanuele Macaluso. Nelle pagine che seguono lo ricordiamo anche pubblicando il testo del suo ultimo comizio, a Portella della Ginestra. Mi sia però consen-

tito anche un ricordo personale, che peraltro è quasi una metafora di quanto la politica spesso arrivi in ritardo sui fatti. Emanuele lo conobbi la mattina del 9 maggio 1978. Aveva scritto sull’*Unità* un articolo sul sequestro Moro meno arcigno di quelli che ci venivano quotidianamente inflitti dal fronte della fermezza, ed avevo chiesto di vederlo per parlarne. L’incontro però si ridusse allo spazio delle presentazioni, perché arrivò la notizia del ritrovamento del cadavere di Moro in via Caetani.

Poi fummo colleghi al Senato negli anni della dissoluzione dell’Urss: e non dimenticherò mai come lui – con Napoleone Colajanni, Gerardo Chiaromonte, Maurizio Ferrara ed alcuni altri – reagisse a quegli avvenimenti con una consapevolezza ben maggiore di quanti pensavano di cavarsela con una o più “svolte”: una consapevolezza che anni dopo, quando alcuni di noi avevano preso sul serio la conversione socialdemocratica di D’Alema, lo indusse anche a spiegarci perché “da Cosa non nasce Cosa”. Ed ora che volge al tramonto anche la Cosa di Veltroni, che avrebbe dovuto essere la casa di tutti i riformisti, il suo insegnamento vale almeno quanto il corposo dossier che abbiamo dedicato al centenario del Pci per voltare definitivamente pagina nella ricerca di un nuovo soggetto politico riformista.